

La critica di Gramsci alla sociologia, come dimostra quest'analisi dello studioso di origini cilene Razeto Migliaro e Pasquale Misuraca, datato 1978 (quando il marxismo era studiato seriamente anche nelle Università), si imperniava sulla critica alle origini su basi positiviste della disciplina, alla ricerca di parametri oggettivi e scientifici alla descrizione dei fenomeni sociali, che a Gramsci sembrava surrogare la scienza della storia e della politica (filosofia della praxis). Il bersaglio è il 'Saggio popolare' di Bucharin, le cui note salienti sono nel Quaderno 11 (G. ha in carcere la traduzione francese del 'Saggio' del 1927, ed.or. 1921) e offre anche l'occasione per specificare le categorie di "senso comune" e della semplificazione della filosofia per i semplici. Ma l'autodeterminazione teorica, che deve e può tradursi in autonomia politica, non è l'autosufficienza di una totalità conchiusa. Il marxismo deve respirare l'aria salubre del confronto con altre scuole, con altri indirizzi, idee e valori che devono continuamente incontrarsi e scontrarsi, per un'efficace interpretazione del presente. E' una critica, quella di Gramsci, che oggi ha valore per l'intera sociologia? E' possibile una sociologia marxista? E su quali fondamenti? Zygmunt Baumann dette alle stampe, nel 1971, i "Lineamenti di una sociologia marxista". E' necessario continuare, dunque, la ricerca impostata da Gramsci. (fe.d.)

Sull'intera questione vedi anche

[Gerardo Pastore, [Antonio Gramsci. Questione sociale e questione sociologica](https://books.google.it/books?isbn=8874670591), Belforte Salomone, 2011 <https://books.google.it/books?isbn=8874670591>]

Luis Razeto Migliaro/Pasquale Misuraca: *Sociologia e marxismo nella critica di Gramsci*, De Donato, 1978

pp.40-56

La sociologia come 'scienza sociale' e come alternativa al marxismo

La critica gramsciana di quelle sociologie che, da Comte a Michels, si propongono come **scienza della società**, diverse ed opposte al marxismo, si allaccia alla critica della sociologia-tendenza deteriorata del marxismo. Difatti, seguendo la lettura del testo, osserviamo che Gramsci passa dalla critica di questa alla critica di quelle. "Infatti si presenta la questione di che cosa è la 'sociologia'. Non è essa un tentativo di una cosiddetta scienza esatta (cioè positivista) dei fatti sociali, cioè della politica e della storia? cioè un embrione di filosofia? La sociologia non ha cercato di fare qualcosa di simile alla filosofia della praxis?" (Q, 1432)

Dalla constatazione che il lavoro buchariniano non raggiunge il livello teorico in quanto non dà risposte a domande teoriche, e della mancata giustificazione teorica del nesso tra il titolo (*Teoria*) e il sottotitolo (*sociologia*), Gramsci passa ad esaminare direttamente il concetto di 'sociologia', non già nel significato attribuitogli da Bucharin nell'espressione

“sociologia marxista”, bensì nel “significato molto circoscritto” che il concetto mostra come proprio dalle origini e nella tradizione disciplinare. In questo modo Gramsci, mentre da una parte innesta il saggio di Bucharin nella tradizione sociologica, dall’altra passa alla specifica questione di che cosa è la sociologia, vale a dire della analisi critica della sociologia in quanto scienza sociale e come alternativa al marxismo.

La specificità della sociologia è precisamente individuata da Gramsci nel tentativo “di fare qualcosa di simile alla filosofia della praxis”. In una determinata fase dello sviluppo capitalistico, nella storia della cultura si manifesta un bisogno di conoscenze sui processi sociali dal quale originano due filoni di ricerca in competizione: da un lato “un tentativo di una cosiddetta scienza esatta (cioè positivista) dei fatti sociali”, dall’altro il tentativo di una scienza materialistica della storia. E proprio perché cercano ‘di fare qualcosa di simile’, di organizzare risposte ai medesimi problemi reali – il che è molto diverso dall’accomunarle come scienze della società, cioè scienze dello stesso oggetto, come vedremo più avanti – la sociologia e il marxismo si manifestano in un rapporto di competizione che li rende fra di loro alternativi.

Il punto nodale della critica gramsciana dell’insieme delle sociologie sta nella individuazione del fatto che esse non si costituiscono come **teorie**. Il libro di Bucharin era riconosciuto da Gramsci come testo di sociologia proprio per il fatto di non fornire risposte teoriche. Cosa sarebbe allora la sociologia? “La sociologia è stata un tentativo di creare un metodo della scienza storico-politica [...]. La sociologia è quindi diventata un tentativo di descrivere e classificare schematicamente fatti storici e politici [...]. La sociologia è dunque un tentativo di ricavare ‘sperimentalmente’ le leggi di evoluzione della società umana.” (Q, 1432)

Abbiamo qui tre elementi di identificazione i quali, se formalmente organizzati, adotterebbero la forma di una definizione: la sociologia è un metodo che permette di descrivere e classificare i fatti sociali in modo tale da poterne ricavare le leggi della società. Gramsci però non è alla ricerca di una definizione che dia l’essenza della sociologia. Il “che cosa è la sociologia” in Gramsci è invece l’avvio di una ricognizione storica di un filone della storia della cultura; ciò si manifesta nella precisa progressione dei tempi dei verbi delle tre proposizioni (‘è stata... è quindi diventata... è dunque’).

In questa critica il punto di partenza fissato da Gramsci non è dato dai **risultati** raggiunti sui quali dare una valutazione pragmatica, bensì dagli **obiettivi** costituenti la “particolare ‘logica’ interna delle diverse sociologie”, cioè dai propositi (‘tentativi’) che queste esplicitamente si danno nel loro proprio specifico attrezzarsi di fronte ai processi sociali emergenti.

Primo proposito, determinante di una prima fase della storia della sociologia, è quello della creazione di **un metodo** della scienza storico-politica. La sociologia si costituisce storicamente, originariamente, nella costruzione di una metodologia che acconsenta di dare scientificità alla conoscenza della realtà sociale. La costruzione di una ‘teoria sociale’

si presenta come elaborazione ulteriore, dipendente dall'esercizio del metodo. Questo processo costitutivo della sociologie segna il mancato distacco di queste dalle filosofie poiché, mentre il progetto consisteva precisamente nella **sostituzione** delle 'filosofie sociali' da parte delle 'scienze sociali', l'elaborazione di un metodo privo di propri supporti teorici conduceva all'assunzione – al posto della teoria mancante – di “un sistema filosofico già elaborato, il positivismo evoluzionistico”.

Dal momento che la sociologia non si costituisce originariamente come ricerca di una **teoria**, bensì come ricerca di una **metodologia**, ricerca guidata (nell'assenza di una propria teoria-guida) da due contrastanti fattori – i 'principi' della filosofia positivista ed il 'modello' delle scienze naturali –, ne risulta la **mancanza di autonomia**, cioè la duplice dipendenza: tanto dai 'principi' che dal 'modello'. (Allo stesso modo in cui, in quanto dipendente e subordinata al 'materialismo filosofico', Gramsci aveva criticato la 'sociologia-tendenza deteriore del marxismo'.)

La critica della dipendenza dai due fattori (principi e modello) è diversamente articolata. Il mancato distacco da un sistema filosofico già elaborato, speculativo (speculativo perché già elaborato: per Gramsci, come per Marx ed Engels, una filosofia non-speculativa è possibile soltanto a partire dai risultati della scienza; per Gramsci, più precisamente, si costituisce nella teorizzazione dei concetti della scienza.), la dipendenza da una filosofia è di per sé una negazione del processo costituente una scienza, che non può adottare la **via deduttiva** a partire da una filosofia poiché per ciò diventa anch'essa (la 'scienza', o meglio la metodologia 'scientifica') speculativa. In altri termini: nel processo di formazione della sociologia il rapporto scienza-filosofia è stato invertito, e questo evidenzia le carenze strutturali tanto della sociologia come scienza che del positivismo evoluzionistico come filosofia. Contemporaneamente però il rapporto di dipendenza della metodologia sociologica dal modello delle scienze naturali determina quella specifica tensione nei rapporti tra la sociologia e il positivismo evoluzionistico dalla quale origina una certa reazione parziale della sociologia nei confronti della filosofia.

Secondo proposito, determinante di una seconda fase della storia della sociologia, diviene quello di **conoscere empiricamente** i fatti storici e politici. La sociologia si sviluppa storicamente nella classificazione dei 'fatti sociali', nella cumulazione di dati i quali, nella loro organizzazione secondo schemi, forniscano una 'immagine del mondo', una certa ricostruzione dei meccanismi e del funzionamento della 'società'.

In tal modo la reazione della sociologia contro la filosofia si pone come reazione empirista; in ciò la sua insufficienza e parzialità. Difatti l'intento di sostituire la filosofia sociale per mezzo di una descrizione e classificazione empirica dei fatti sociali non interrompe il rapporto di dipendenza nei confronti della filosofia positivista: il ricorso ai dati è già nella logica di questa; la reazione non recide la dipendenza in quanto non si sviluppa come – e nella – **critica teorica** del 'sistema filosofico già elaborato'. Critica

teorica che non può fare in quanto, non avendo raggiunto il livello della teoria, è priva degli strumenti necessari allo scopo. La reazione non si costituisce come critica, bensì limitatamente come rifiuto, negazione non-critica. “Si condanna in blocco il passato quando non si riesce a differenziarsene, o almeno le differenziazioni sono di carattere secondario e si esauriscono quindi nell’entusiasmo declamatorio.” (Q, 341)

In conseguenza della mancata critica teorica, lo stacco dalla filosofia consiste in una operazione tale da proporre la sociologia come sostituto della filosofia, nel medesimo modo in cui un sistema filosofico succede ad un altro. Lo stacco in realtà è appena sufficiente per fare della sociologia “una tendenza a sé, [...] una filosofia dei non filosofi” (Q, 1432). Tendenza a sé: una tensione verso l’autonomia propria di una scienza empirica e sperimentale; la sociologia adotta la **forma** di questa nella costruzione dei propri criteri secondo il ‘modello delle scienze naturali’, restando però al contempo priva di uno statuto teorico scientifico. Con ciò “è diventata la filosofia dei non filosofi”, espressione con la quale Gramsci sembra indicare in questa sociologia una razionalizzazione del senso comune. Allorché la sociologia utilizza schematicamente nell’analisi dei dati i criteri di descrizione e classificazione presi dalle scienze naturali, oltre al rimanere sotto, non attingere, le esigenze di interpretazione e spiegazione del movimento reale dei processi (cioè di quella ‘logica specifica dell’oggetto specifico’ che sta sotto le cose e dietro la rete ideologica), riduce i fatti storici e politici a ‘fatti sociali’, letti come ‘cose’.

Terzo proposito, determinante di una terza fase della storia della sociologia, è quello della costruzione, a partire da una classificazione e schematizzazione dei dati e come risultato di una analisi tendente a individuare i rapporti di causalità, di un **sistema di leggi** che permetta la previsione dell’avvenire. Questa ulteriore elaborazione dei dati si pone come tentativo di costituire una **teoria sociologica**.

In tale modo il processo di strutturazione della sociologia come ‘scienza sociale’ compie la premessa formulata nella sua prima fase, chiudendo il circolo che dalla metodologia scende ai dati e da questi sale alla teoria. Il compimento del circolo è tuttavia apparente poiché il suo percorso non si è svolto nell’autonomia di un discorso scientifico specifico, ma piuttosto subendo in ogni momento del proprio sviluppo l’attrazione dei due fattori esterni di cui abbiamo detto. Cosicché, sprovvisto di un proprio centro, il percorso non ha formato un ‘circolo’: più adeguatamente si può rappresentare come configurazione di un’ellisse, i due fuochi della quale sarebbero dati appunto dai ‘principi filosofici’ e dal ‘modello delle scienze naturali’.

L’emergenza della teoria sociologica segna in effetti un allontanamento ulteriore rispetto alla filosofia sociale e simultaneamente un avvicinamento alla logica delle scienze. Ma cosa significa costruire una teoria sulla base di dati intesi come presupposti ad essa? E cosa sarebbero questi dati antecedenti la teoria? Sono forse essi frammenti di realtà immediata? E cosa potrà essere un metodo indipendente sia dai dati specifici che dalla

teoria, specifica anch'essa, ai quali il metodo si è proposto di corrispondere? Non implica ciò il richiamo ad un metodo generale e universale e indeterminato? Quali differenze sostanziali persisterebbero tra tale metodo ed una logica filosofica speculativa?

Queste domande – e le risposte critiche che contengono – sono decisive per il fatto che la ricognizione storica dello sviluppo della sociologia fatta da Gramsci è insieme una analisi della “particolare logica interna delle diverse sociologie”. Nei fatti, in ognuna delle fasi precedentemente delineate c'è una articolazione dei tre elementi (metodo, dati, teoria), essendo ogni fase distinguibile col criterio della dominanza successiva del primo, del secondo, del terzo elemento. È nell'analisi dell'ultima delle fasi, quella della ‘maturità’ della sociologia, che la logica interna di questa può essere colta, poiché soltanto in essa gli elementi precedentemente formati si articolano in una struttura relativamente stabile. Siamo alla critica di questa **logica**.

La critica fondamentale da fare al processo e alla logica di costituzione della sociologia è radicata nel fatto che l'articolazione tra il metodo, i dati e la teoria è esteriore, in quanto ogni elemento si forma in un diverso rapporto di subordinazione ai ‘due fattori esterni’. In effetti Gramsci, dopo la distinzione storico-critica delle fasi, svolgendo le conseguenze specificamente teoriche della critica della sociologia, così prosegue: “In ogni caso ogni sociologia presuppone una filosofia, una concezione del mondo, di cui è un frammento subordinato. Né bisogna confondere con la teoria generale, cioè con la filosofia, la particolare ‘logica’ interna delle diverse sociologie, logica per cui esse acquistano una meccanica coerenza.” (Q, 1432)

La subordinazione di ogni sociologia ad una filosofia è anche di ordine logico (oltre che storico-culturale): mentre una vera rottura con la tradizione filosofica speculativa comporta rapporti concreti esplicitamente critici, la sociologia si mantiene a quella logicamente subordinata nella forma di una contrapposizione astratta i cui contenuti specifici non sono criticamente esplicitati. Della tradizione filosofica la sociologia conserva certi contenuti (per esempio, i concetti ‘società’, ‘individuo’, ‘dato empirico’, ecc.), nega la preesistente organizzazione di questi, rifiutandosi con ciò di adottare la forma di una ‘concezione del mondo’. Ricompone tali concetti articolando ‘teorie’ circoscritte a fenomeni e processi particolari, ponendo così se stessa (la sociologia) come un'insieme di frammenti di conoscenza, cioè non elementi costituenti una **nuova scienza**, bensì ‘frammento subordinato’ d'una filosofia. La sociologia non è una critica delle ideologie e per questo non è una critica della società della quale le ideologie costituiscono l'organizzazione, il cemento.

Fare la critica dell'organizzazione sociale equivale a criticarne la logica specifica. Mentre la filosofia della praxis si costituisce nella critica del sistema di conoscenze organico al sistema sociale – passando dalla critica della filosofia alla critica dell'economia politica, ed arrivando ora alla critica della sociologia - la sociologia invece s'illude di attingere direttamente la ‘realtà’ sociale e magari di rappresentarne una critica. Per arrivare a

questo essa precisamente tenta la costruzione di una metodologia secondo il modello delle scienze naturali; così come le scienze naturali pervengono, attraverso il loro metodo, alla conoscenza della realtà naturale, si suppone che attraverso una omologa metodologia sia possibile conseguire la conoscenza della realtà sociale. Qual è la base di questa convinzione se non quella distinzione propria della tradizione filosofica che individua fianco a fianco, nella 'realtà' senza aggettivi, l'ordine naturale e l'ordine sociale? Così l'**oggetto** della sociologia sono i fatti ed i fenomeni particolari dell'ordine sociale, intesi come 'cose' o 'rapporti tra cose', e la sociologia stessa viene incorporata ad un sistema delle scienze – occupando un luogo particolare nella gerarchia del sistema – corrispondente alla collocazione del mondo sociale nell'immagine della realtà fornita dall'evoluzionismo positivista.

Risultato della elaborazione di una scienza sociale secondo il modello delle scienze naturali è l'organizzazione della sociologia come tecnica; infatti per la logica interna delle scienze naturali e del loro metodo l'applicazione della conoscenza scientifica – a questa connessa come tendenza strutturale – è di carattere tecnologico. L'efficacia della sociologia – assunta come criterio e garanzia di 'oggettività scientifica' – è l'efficacia operativa tipica di ogni tecnica. Essa si manifesta nel carattere 'sperimentale' che tende ad acquisire la sociologia in quanto tecnica dell'adattamento e del controllo sociale: a differenza della filosofia, che cerca di produrre direttamente il consenso sociale attraverso la proposizione di una concezione del mondo organica ai rapporti sociali dati, la sociologia individua i meccanismi attraverso i quali il consenso si produce e si riproduce, tramite l'osservazione di singoli fenomeni, processi e gruppi sociali. Chiunque possieda il 'metodo' sociologico è in condizione di fornire conoscenze, 'oggettive' perché 'oggettivo' è il metodo, che si pongono come 'verificabili' in quanto costruite sui 'dati'.

La proposizione di un metodo comporta implicitamente la scelta di un **oggetto**, alla conoscenza del quale il metodo serve. Questo significa che l'oggetto non è costruito dalla propria scienza, e neanche dall'impiego del metodo, ma di questo e di quella costituisce un presupposto. Ma allora esso può essere ottenuto per due vie: per incorporamento di insiemi di concetti dalla tradizione filosofica o da un determinato sistema filosofico, oppure per assunzione di insiemi di fenomeni empirici pre-organizzati dall'esperienza scientifica precedente. In entrambi i casi l'operazione consiste nella recinzione di un terreno proprio, di un ambito di realtà, differenziandosi soltanto il criterio col quale il taglio è condotto. L'oggetto così stabilito è **esteriore** alla scienza, e in questa esteriorità la sociologia fonda la propria 'oggettività'.

La 'società', i 'fatti sociali', diventano così **realtà esterne**; esterne a ciò che dovrebbe costituirne la scienza, al soggetto di questa scienza (lo scienziato), all'esperienza scientifica (l' 'attività pratico-critica'), alla teoria stessa.

La sociologia concepisce la realtà (e quindi la realtà sociale) allo stesso modo del **senso comune**: per criticare la concezione soggettivistica essa accoglie la concezione della realtà oggettiva “nella sua forma più triviale e acritica, senza neanche sospettare che a questa può essere mossa l’obbiezione di misticismo”(Q, 1415). Allorquando la sociologia afferma che la realtà (sociale) è oggettiva in quanto esterna, non svolge in effetti una ricognizione teorica di ciò che esiste, bensì organizza ideologicamente e soggettivamente (‘misticamente’) un’esperienza.

Costruendosi un oggetto separato, produce realmente la separazione tra le condizioni (storicamente determinate) e le iniziative; nel linguaggio sociologico, tra la ‘società’ e l’ ‘individuo’, categorie che appunto all’interno della sociologia servono a formalizzare tale separazione, una operazione di oggettivazione della ‘società’ e di soggettivazione dell’ ‘individuo’. In un processo di duplice polarizzazione è organizzato concettualmente sotto il nome di ‘società’ ciò che è ridotto a fatto oggettivo (‘cose’ o ‘rapporti tra cose’), e sotto il nome di ‘individuo’ ciò che, sfuggendo ad ogni controllo, è ridotto a soggetto. In tal modo la sociologia, piuttosto che produrre una esperienza scientifica (una ‘scienza sociale’) produce una esperienza politica (una ‘politica sociale’), è essa stessa una politica.

Sulla funzione politica della sociologia

Da e su questo oggetto la sociologia tenta dunque di elaborare una teoria che di esso colga i meccanismi di funzionamento (cioè i meccanismi di integrazione) e i meccanismi di sviluppo (cioè le tendenze evolutive). Dal momento che l’oggetto dell’analisi sociologica include soltanto ‘fattori oggettivi’ (le condizioni) ed esclude l’iniziativa, la teoria su di esso costruita assume la medesima struttura delle teorie che si riferiscono ai processi della natura. Questo procedimento di riduzione dei processi storici a processi naturali fa della sociologia, come scrive Gramsci, “un tentativo di ricavare ‘sperimentalmente’ le leggi di evoluzione della società umana in modo da ‘prevedere’ l’avvenire con la stessa certezza con cui si prevede che da una ghianda si svilupperà una quercia”(Q, 1432). In tal modo la teoria sociologica costruisce leggi e modelli ‘esplicativi’ dell’integrazione e del mutamento sociale in modo da escludere dal proprio campo visivo l’intervento pratico-critico dei soggetti attivi, vale a dire le ‘iniziative’.

L’operazione teorica di esclusione delle iniziative dal proprio oggetto è funzionale all’operazione pratica di esclusione della attività politica stessa. Rimane della politica soltanto il sistema di direzione col quale i gruppi dirigenti organizzano la subordinazione, consensuale o coercitiva, dei diretti. Di ciò la sociologia diviene la teoria e la tecnica. In quanto tale ‘teoria’ e ‘tecnica’ della politica, la sociologia si presenta come “una raccolta sistematica e classificata secondo un certo ordine di osservazioni puramente empiriche di arte politica”. (Q, 1431-2)

Gramsci approfondisce questo aspetto della sociologia in un riferimento a Henri De Man: “Il libro di Henri De Man, se ha un valore, lo ha appunto in questo senso: che incita a ‘informarsi’ particolarmente dei sentimenti reali e non di quelli supposti secondo leggi sociologiche, dei gruppi e degli individui. Ma il De Man non ha fatto nessuna scoperta nuova né ha trovato un principio originale che possa superare la filosofia della praxis o dimostrarla scientificamente errata o sterile: ha elevato a principio scientifico un criterio empirico di arte politica già noto ed applicato sebbene forse insufficientemente definito e sviluppato. Il De Man non ha neanche saputo limitare esattamente il suo criterio, perché ha finito col creare una nuova legge statistica e inconsapevolmente, con altro nome, un nuovo metodo di matematica sociale e di classificazione esterna, una nuova sociologia astratta.”(Q, 1430-1)

Intanto vediamo che il De Man è considerato da Gramsci come un rappresentante di questo aspetto della sociologia come scienza sociale alternativa al marxismo, e questo brano contiene gli elementi generali della critica di esso. Questa sociologia prende come oggetto l’arte politica in quanto attività dei gruppi dirigenti, dei capi; soltanto ad essa è attribuito e riconosciuto il carattere di ‘realtà’, cosicché essa diventa oggetto proprio della scienza della società. Alla massa popolare, ai diretti vengono attribuiti e riconosciuti soltanto sentimenti soggettivi, incapaci di costituirsi come ‘realtà sociale’, in quanto per sé stessi impotenti, sterili e passivi. L’arte politica dei gruppi dirigenti e dei capi consiste proprio nella oggettivazione, in un piano subordinato, di tali sentimenti. È soltanto per la mediazione dell’attività politica dei gruppi dirigenti e dei capi che i diretti, il popolo diventa reale: i suoi stati d’animo vengono rappresentati, mostrandosi come reali non in se stessi ma nell’attività di coloro che li rappresentano. L’arte politica è l’arte di questa rappresentazione. Rappresentazione che non è un prodotto (“una scoperta nuova”) della sociologia, ma che già aveva prodotto nel proprio esercizio criteri empirici, sebbene insufficientemente definiti e sviluppati. Tale criteri erano noti (ai) ed applicati dai gruppi dirigenti e dai “capi individuali (o carismatici, come dice il Michels) [...] per intuizione”(Q, 1430).

L’arte politica consiste dunque nel “processo di standardizzazione dei sentimenti popolari”, standardizzazione che rende possibile l’esercizio della rappresentanza dei molti da parte dei pochi, nella misura in cui riduce una primitiva molteplicità di sentimenti spontanei ad una uniformità elaborata (standard), “che il capo traduce in idee-forza, in parole-forza”(Q, 1430). La sociologia si inserisce in questo processo introducendo in esso nuovi elementi di razionalità.

Da una parte dunque la sociologia “incita a informarsi particolarmente dei sentimenti reali e non di quelli supposti secondo leggi sociologiche, dei gruppi e degli individui”. La sociologia introduce così un primo elemento specifico di razionalità nell’arte politica: l’**informazione** empirica. Essa tende a sostituire la supposizione del reale, sia nella forma dell’intuizione (dei politici) che nella forma della deduzione (in base a principi e leggi generali). Dall’altra parte la sociologia eleva a principi scientifici quei criteri empirici

di arte politica già noti ed applicati, cioè li generalizza, ne estrae le uniformità ricorrenti, li classifica e sistematizza. In tal modo la sociologia introduce la statistica nella politica, la quale acquista la razionalità esteriore che le dà l'uso strumentale di un nuovo metodo, "un nuovo metodo di matematica sociale, di classificazione esterna, una nuova sociologia astratta".

La sociologia non corrode né investe i rapporti tra i dirigenti e i diretti, bensì tende a stabilizzarli ed a istituzionalizzarli provvedendo i gruppi dirigenti di una nuova tecnica di induzione del consenso. Fa questo anche se suo proposito, più o meno consapevole, era ed è quello di sostituire la politica (ed i politici) per mezzo di una ingegneria sociale totalizzante.

Dal complesso dell'analisi storico-logica fin qui svolta della sociologia come scienza sociale e come alternativa al marxismo risulta una più precisa intelligenza del problema, da Gramsci accennato laddove individua la 'logica' interna della sociologia: il problema della separazione delle tre parti costitutive della sociologia. Il metodo, i dati, la teoria, costituitisi nella reciproca esteriorità, hanno configurato una tendenza allo sviluppo autonomo dei campi inerenti ad ognuna delle parti. Si tratta di una tendenza alla dispersione che induce una vera e propria istituzionalizzazione **disciplinare**, che distingue e delimita nella sociologia i corpi separati della 'metodologia della ricerca sociale', della 'banca dei dati', della 'teoria sociologica'.

Dalla critica storico-logica emerge che tale tendenza non risulta dalle necessità di divisione tecnica del lavoro scientifico, né è un prodotto della traduzione della scienza secondo le esigenze dell'accademia, bensì è una tendenza costitutiva, strutturale della sociologia. Anche da ciò dipende la difficile cumulabilità dei risultati della sociologia, ove non sia intesa come cumulabilità puramente esteriore. Difatti il dramma di una 'scienza sociale' che tenta (ostenta e stenta) di svilupparsi secondo il modello delle scienze naturali è quello di non svolgersi storicamente al modo di una scienza. Mentre le scienze naturali si sviluppano in una cumulazione di risultati che costituisce un terreno ogni volta più ricco ed avanzato sul quale poggia lo sviluppo qualitativo della scienza stessa, la sociologia invece procede secondo il modello di sviluppo proprio delle filosofie, che è caratterizzato da una successione di concezioni e sistemi che si affiancano l'uno all'altro in un rapporto che conduce ad una cumulazione esteriore. Una esposizione di storia della sociologia non somiglia più ad una esposizione di storia della filosofia che ad una di storia della fisica o della biologia?

Circa un anno dopo la seconda stesura di questi paragrafi sul *Saggio popolare* e la sociologia, Gramsci in un nuovo contesto problematico - incentrato nella riflessione sulla politica e sulla sua scienza - riprende il discorso sulla sociologia. Il paragrafo s'intitola *Machiavelli. Sociologia e scienza politica*, titolo seguito da "vedere i paragrafi sul *Saggio popolare*" (Q, 1765). Essa da un lato conferma gli indirizzi della critica della

sociologia fin qui sviluppata, dall'altro introduce alcuni elementi nuovi che dobbiamo considerare.

Il paragrafo così inizia: “La fortuna della sociologia è in relazione con la decadenza del concetto di scienza politica e di arte politica verificatisi nel secolo XIX (con più esattezza nella seconda metà, con la fortuna delle dottrine evoluzionistiche e positivistiche). Ciò che di realmente importante è nella sociologia non è altro che scienza politica. ‘Politica’ divenne sinonimo di politica parlamentare o di cricche personali. Persuasione che con le costituzioni e i parlamenti si fosse iniziata una epoca di ‘evoluzione’ ‘naturale’, che la società avesse trovato i suoi fondamenti definitivi perché razionali, ecc. ecc. Ecco che la società può essere studiata col metodo delle scienze naturali.”

Intanto si vede che il problema della sociologia è ripreso da Gramsci in termini di *storia della cultura* e viene storicizzato esso stesso. Egli specificamente coglie le ragioni dell'emergenza ed insieme del successo della sociologia nella crisi delle attività politiche tradizionali che matura fin dagli inizi del XIX secolo e che scoppia nella sua seconda metà. Una **crisi di rappresentanza** per la quale i dirigenti hanno perso l'egemonia ed i diretti ne contestano l'autorità. Una crisi di un determinato tipo di organizzazione statale, di un modo di fare politica e di garantire e legittimare i rapporti di dominazione e subordinazione di classe, complessivamente fondati e cementati con l'ideologia del razionalismo illuminista che aveva prodotto le costituzioni, i parlamenti elettivi e l'idea di uno Stato che esprime e realizza indifferenziatamente gli interessi e le aspirazioni del ‘cittadino’.

Precisamente le ‘dottrine evoluzionistiche e positivistiche’ rappresentavano una critica dell'ideologia illuministica ed un tentativo di superamento di tale crisi. Il progetto di una scienza della società si basa sulla convinzione che questa ‘avesse trovato i suoi fondamenti definitivi perché razionali’. La sociologia eredita dalla teoria politica precedente la persuasione che con le costituzioni e i parlamenti si fosse iniziata una epoca di ‘evoluzione naturale’, persuasione ideologica tradottasi nella possibilità di fare della società un ‘oggetto’ che può essere intelletto con l’ ‘oggettività’ del metodo positivo. La crisi del complesso delle attività pratiche e teoriche che organizzano la vita sociale induce la sostituzione delle precedenti ideologie e teorie politiche con la sociologia, il cui proposito essenziale è quello di restaurare, ricostituire, rifondare l'ordine politico-sociale.

Proseguiamo la lettura del testo gramsciano. “Se scienza politica significa scienza dello Stato e Stato è tutto il complesso di attività pratiche e teoriche con cui la classe dirigente giustifica e mantiene il suo dominio non solo ma riesce a ottenere il consenso attivo dei governati, è evidente che tutte le questioni essenziali della sociologia non sono altro che le questioni della scienza politica. Se c'è un residuo, questo non può essere che di falsi problemi cioè di problemi oziosi.” (Q, 1765)

La sociologia – ribadisce Gramsci – si forma come erede delle teorie politiche (operanti nel XVIII ed agli inizi del XIX secolo), in quanto il suo problema fondamentale è costituito dal complesso delle attività dirigenti (di governo), delle attività di conservazione del potere e di produzione ed organizzazione del consenso. La sociologia è perciò la scienza dello Stato, cioè la scienza della politica propria della (nuova) epoca politica nella quale la ricomposizione dell'equilibrio tra la società politica e la società civile nello Stato contemporaneo richiede la passività delle masse.

La precedente epoca politica – che appunto entrava in crisi di rappresentanza -, sorta con la costituzione rivoluzionaria degli Stati moderni, aveva richiesto invece il concorso attivo delle plebi e dei cittadini, mobilitati ed organizzati dall'alto attraverso un'arte ed una scienza politica capaci di produrre lo specifico livello di consenso politico necessario. Se l'epoca politica che si chiudeva si fondava su una politicizzazione diffusa, dall'alto indotta e contenuta entro certi limiti, l'epoca politica che si apriva necessitava di una generale smobilitazione (depoliticizzazione) che 'atomizzasse' le masse e orientasse gli 'individui' (in 'individui' infatti si erano trasformati i 'cittadini') verso le attività 'private', economiche e civili. Questa nuova epoca richiedeva l'esercizio di una arte politica assegnata ad appositi funzionari (la 'politica come professione', la 'burocrazia dello Stato', la 'classe politica') e di una scienza politica - la sociologia - elaborata da nuovi intellettuali i quali, sebbene funzionali a tale struttura statale, erano separati dalla politica e dal suo esercizio (la 'scienza come professione', la 'tecnocrazia', l' 'intelligentsia').

(segue **Nota teorica V**, pp. 112 libro cartaceo)

Di seguito Gramsci individua il modo in cui questa nuova problematica politica si presenta nell'interna struttura (nella 'logica') della sociologia. La individua nel criticarla: "Se è vero che l'uomo non può essere concepito se non come uomo storicamente determinato, cioè che si è sviluppato e vive in certe condizioni, in un determinato complesso sociale o insieme di rapporti sociali, si può concepire la sociologia come studio solo di queste condizioni e delle leggi che ne regolano lo sviluppo? Poiché non si può prescindere dalla volontà e dall'iniziativa degli uomini stessi, questo concetto non può non essere falso."(Q, 1765-6)

Essendo lo Stato e la politica il vero soggetto della sociologia, avviene però che l'oggetto proprio di tale scienza è concettualizzato e formalizzato sotto il nome generico di 'società' in modo tale che lo specificamente politico, la volontà e l'iniziativa degli uomini stessi, l'intervento consapevole ed attivo, sia escluso ed occultato da esso. Quando la 'società' è intesa come l'insieme delle 'condizioni e delle leggi che ne regolano lo sviluppo', la società umana è ridotta a società naturale, società di cose e di rapporti tra cose e non società di uomini e di rapporti tra uomini.

Qual è il rapporto tra tale modo di elaborare il proprio oggetto da parte della sociologia e il bisogno politico di organizzare quella specifica passività che la nuova struttura statale

richiede? Nel paragrafo intitolato *Problemi di cultura. Feticismo*, Gramsci dà gli elementi per una risposta. Questa operazione di distacco della ‘società’ dall’ ‘individuo’, per la quale la società è oggettivata come totalità esteriore e trascendente i singoli individui, **oggetto svuotato dei soggetti** (‘condizioni oggettive’ vuote di ‘iniziative soggettive’), è da Gramsci denominata appunto “feticismo”: “Come si può descrivere il feticismo. Un organismo collettivo è costituito di singoli individui, i quali formano l’organismo in quanto si sono dati e accettano attivamente una gerarchia e una direzione determinata. Se ognuno dei singoli componenti pensa l’organismo collettivo come un’entità estranea a se stessa, è evidente che questo organismo non esiste più di fatto, ma diventa un fantasma dell’intelletto, un feticcio. [...] Si è portati a pensare i rapporti tra il singolo e l’organismo come un dualismo, e ad un atteggiamento critico esteriore del singolo verso l’organismo (se l’atteggiamento non è di una ammirazione entusiastica acritica). In ogni caso un rapporto feticistico.” (Q, 1769-70)

Tale rapporto feticistico Gramsci lo individua in tre tipi di organizzazioni umane: le organizzazioni religiose (la Chiesa), le organizzazioni politiche (il partito), le organizzazioni generali (lo Stato, la nazione).

Per la Chiesa: questo rapporto “è naturale che avvenga [...] poiché, almeno in Italia, il lavoro secolare del centro vaticano per annientare ogni traccia di democrazia interna e di intervento dei fedeli nell’attività religiosa è pienamente riuscito ed è divenuto una seconda natura del fedele”; rapporto fondato teoricamente dalla teoria della “trascendenza cattolica”.

Per il partito: “Ciò che fa meraviglia, e che è caratteristico, è che il feticismo di questa specie si riproduca per organismi ‘volontari’, di tipo non ‘pubblico’ o statale, come i partiti e i sindacati. [...] Il singolo si aspetta che l’organismo faccia, anche se egli non opera e non riflette che appunto, essendo il suo atteggiamento molto diffuso, l’organismo è necessariamente inoperante”. (Q, 1770)

Gramsci rileva che tale rapporto feticistico ha un significato distinto nelle organizzazioni religiose e nelle organizzazioni politiche. Per le prime tale rapporto appare ‘naturale’ in quanto la Chiesa (cattolica specialmente) storicamente ha svolto funzioni ed elaborato ideologie tese a sacralizzare la separazione tra dirigenti e diretti, gerarchia e fedeli. Come dice Gramsci “l’intervento dal basso disgregherebbe infatti la Chiesa (si vede ciò nelle chiese protestantiche)” (Q, 1771). Producendo in questo modo una ‘seconda natura’ negli uomini, trasformando gli uomini in ‘fedeli’, le Chiese fanno politica: organizzano solitamente un consenso passivo e indiretto e la protesta impotente. Per i partiti la riproduzione di questo rapporto “fa meraviglia”, in quanto sembra contraddire le funzioni storiche e le ideologie sulle quali si fondano. I partiti, organismi volontari, cioè organismi che fanno collettiva la volontà dei singoli, che rendono coerente, omogenea, potente l’iniziativa dei soggetti, in contraddizione a ciò diventano – sotto certe condizioni – organizzazioni anch’esse caratterizzate da questo rapporto feticistico.

Gramsci individua nella “molto diffusa concezione deterministica e meccanica della storia (concezione che è del senso comune ed è legata alla passività delle grandi masse popolari)” il fondamento teorico della feticizzazione del partito: “ogni singolo, vedendo che, nonostante il suo non intervento, qualcosa tuttavia avviene, è portato a pensare che appunto al disopra dei singoli esiste una entità fantasmagorica, l’astrazione dell’organismo collettivo, una specie di divinità autonoma, che non pensa con nessuna testa concreta ma tuttavia pensa, che non si muove con determinate gambe di uomini, ma tuttavia si muove, ecc.” (Q, 1770) In questo modo il partito, che in se stesso costituisce una critica dell’economicismo, lo prolunga all’interno della vita politica dandogli forma politica.

Per lo Stato, Gramsci aveva già esaminato il problema del feticismo nel precedente paragrafo *Machiavelli. Sociologia e scienza della politica*, e di ciò abbiamo già scritto. Vi è in questo paragrafo uno sviluppo ulteriore della critica della sociologia. Al nuovo Stato, sorto dalla crisi di rappresentanza del vecchio Stato liberal-democratico, è funzionale la sociologia. Essa si pone come scienza politica, scienza di questo Stato in quanto fonda ‘teoricamente’ la società come oggetto vuoto di soggetti concreti. Mentre lo Stato in realtà è un complesso di attività teoriche e pratiche, di attività concrete degli uomini concreti e delle classi, dei partiti, delle istituzioni che li organizzano, esso appare agli individui come un feticcio: realtà oggettiva, esteriore e naturale che rappresenta la società umana come società naturale.

Allo stesso modo in cui lo Stato (i governanti) produce la passività degli individui (i governati), la sociologia (gli intellettuali funzionali a questo Stato), produce il proprio oggetto, la ‘società’. Tutta la sociologia, anche quella sociologia che svolge una certa critica della società e che razionalizza ed organizza la protesta, non perciò smettendo di stabilire la separazione. La ‘sociologia critica’ non può essere una critica della sociologia e dello Stato poiché si svolge comunque nel terreno della scissione. Una volta stabiliti “i rapporti tra i singoli e l’organismo come un dualismo”, l’atteggiamento dei singoli può essere tanto “di una ammirazione entusiastica acritica” che “un atteggiamento critico esteriore del singolo verso l’organismo”: “in ogni caso un rapporto feticistico”. La sociologia secolarizza nello Stato contemporaneo ciò che la religione “nei vecchi regimi paternalistici” aveva sacralizzato. In effetti la sociologia, come la religione, è politica.

Lo è, in primo luogo, come abbiamo già visto, in quanto si presenta come scienza politica; ma si tratta precisamente di vedere in qual modo essa sia ‘scienza’, per cogliere il suo modo d’essere ‘politica’. Gramsci conclude il paragrafo nei seguenti termini: “Il problema di che cosa è la ‘scienza’ stessa è da porre. La scienza non è essa stessa ‘attività politica’ e pensiero politico, in quanto trasforma gli uomini, li rende diversi da quelli che erano prima? Se tutto è ‘politico’ occorre, per non cadere in un frasario tautologico e noioso, distinguere con concetti nuovi la politica che corrisponde a quella scienza che tradizionalmente si chiama ‘filosofia’, dalla politica che si chiama scienza politica in senso stretto. Se la scienza è ‘scoperta’ di realtà ignorata prima, questa realtà non viene

concepita come trascendente in un certo senso? E non si pensa che esista ancora qualcosa di 'ignoto' e quindi trascendente?" (**Q**, 1766)

E' qui affrontato il problema della critica della scienza, della data pratica scientifica, a partire dalla critica dell'ideologia che informa tale pratica. La scienza è concepita da Gramsci non riduttivamente come conoscenza ma come pratica, cioè intervento umano che trasforma la realtà e gli uomini. In questo senso ogni scienza è "attività politica e pensiero politico", cioè creazione di realtà nuove. Il che non significa la semplice ripetizione che tutto è politica, e perciò anche la scienza; essa è 'politica' in un duplice senso: in quanto pensiero politico determinato, **interpretazione** del mondo, ed in quanto attività politica determinata, **trasformazione** del mondo. Questi sono i concetti vecchi per distinguere la politica propria della 'filosofia' dalla politica propria della 'scienza politica'. Tale distinzione non si dissolve in una tautologia a condizione che sia realizzata in modo nuovo, con concetti nuovi. Mentre i vecchi concetti distinguevano tra 'interpretazione' e 'trasformazione' del mondo, la distinzione gramsciana individua due modi di interpretare e insieme trasformare, due politiche.

Una è "la politica che corrisponde a quella scienza che tradizionalmente si chiama 'filosofia' ", la quale consiste nell'organizzare, attraverso la fissazione di fini e principi generali, valori e norme di comportamento; fornendo un determinato senso alla vita al quale si connette una determinata etica, essa orienta gli uomini secondo un progetto storico-politico. L'altra è "la politica che si chiama scienza politica in senso stretto", vale a dire la sociologia, la quale consiste anch'essa nel tentativo di orientare gli uomini secondo un progetto storico-politico. Lo fa però in un modo parzialmente diverso poiché, sebbene comune rimanga l'intento generale di organizzare la subordinazione dei diretti, mutate sono le condizioni storiche: la produzione di massa richiede la standardizzazione degli uomini e crea le masse, l'uomo-massa; il controllo e la direzione delle masse richiede un modo di volere, pensare ed operare di massa, una politica di massa che crei il consenso passivo. A questo scopo la 'scienza della società' non ridiscute quei fini e principi generali, quei valori e norme di comportamento fissati dalle filosofie (perciò ogni sociologia presuppone una filosofia alla quale si subordina), ma elabora 'teorie' che razionalizzano il senso comune, 'metodi' e tecniche d'accertamento e di controllo sociale, 'dati' che riducono le differenze e i cambiamenti a quantità operazionali (riducendo la qualità a quantità, elaborando la realtà sociale quantitativamente e operazionalizzandola statisticamente, organizza la realtà stessa secondo modelli operazionali e li controlla praticamente).

Questi due modi di fare 'scienza' implicano un concetto della conoscenza come "scoperta di realtà ignorata prima" e, ponendo così la realtà come trascendente ed esteriore ai soggetti, riducono questi alla passività politica. A tali 'scienze' Gramsci contrappone l'esigenza di una "scienza della storia e della politica"; egli prospetta un nuovo concetto di scienza, una nuova pratica scientifica e una nuova politica tese a costruire l'unificazione della teoria e della pratica, della scienza e del suo 'oggetto', delle

condizioni e dell'iniziativa. Intesa la scienza come "creazione", come intervento che organizza e dà forma, che fa diventare soggettiva la realtà, essa trasforma gli uomini in soggetti politici attivi. Su questa nuova scienza e sul come essa produca una nuova politica, ed al contempo sul come condizione della sua elaborazione sia l'attivazione politica delle moltitudini, svolgeremo più avanti l'analisi.